

Il presidente interviene nella campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea nazionale

# Chirac scende nella trincea del voto

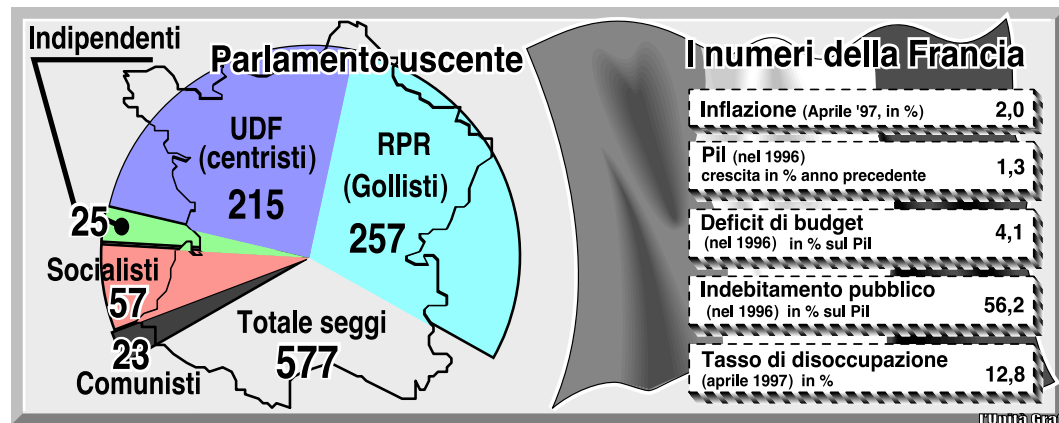
## «Stato leggero per agganciare l'Euro»

S'appella ai francesi per proseguire sulla strada del risanamento e attacca i socialisti che promettono 700mila nuovi posti di lavoro nel settore statale. Jospin replica: «Intervento deludente, sembrava soltanto un Super-Juppé».

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Chirac, volente o nolente, è finito in prima linea nella campagna elettorale. Anche se in punta di piedi. Non in modo gridato. Non con i canoni di grosso calibro dei riflettori tv, ma con un intervento scritto fatto pervenire ai giornali di provincia, che hanno però più lettori dei grandi quotidiani nazionali messi insieme, e comunque provvidenzialmente ripreso anche da questi per vie traverse. Anche se l'ha fatto con un tono pacato, ragionato, da presidente di «tutti i francesi», di fatto è finito in trincea. Da dove si può uscire condottieri di una carica vittoriosa, ma anche crivellati e malconci se va male. Così stando le cose era scontato, inevitabile, che il suo intervento finisse per essere sentito rigorosamente di parte, suscitasse soddisfazione se non proprio entusiasmo senza riserve dei «suoi», l'ironia feroce della sinistra che sta dando l'assalto alla «sua» maggioranza di centro-destra. «Sapeva molto di un Super-Juppé. Mi sarei atteso maggior numero di visione, immagino che un certo numero di francesi siano rimasti delusi come me», la reazione del leader socialista Lionel Jospin.

Cosa ha scritto? Non molto di nuovo rispetto a quanto aveva già detto in passato, e, in particolare, rispetto al modo in cui due settimane fa appe-



na, aveva spiegato la scelta di andare alle elezioni anticipate lampo. «La Francia ha bisogno di un nuovo slancio», il tema conduttore. Con in sottotono l'argomento: aiutatemmi a continuare a fare il manovratore, dammi una maggioranza stabile per cinque anni, anziché per uno solo se si vota alla scadenza stabilita, cosicché possa continuare a disfarmi della «zavorra» del debito pubblico che «ipotizza l'avvenire dei vostri figli» e difendere meglio i vostri interessi nelle prossime scadenze europee. Non ha nominato nemmeno una volta direttamente né l'impopolare Juppé (che gli conviene far dimenticare come successore naturale

a sé stesso, perché «il suo principale alleato è anche il suo principale handicap», come riassume Serge July su «Libération»; né gli avversari socialisti. Ma nella sua prosa non priva di eleganza, densa di interrogativi retorici non si fa davvero fatica a individuare con chi ce l'abbia. Dice «zavorra», e il lettore pensa allo Stato sociale di Mitterrand. Chiede: «Faremo forse arretrare la disoccupazione creando sempre più impieghi pubblici?» e si intravede come bersaglio il programma socialista per 700mila nuove assunzioni, di cui metà nel settore statale. «Lo Stato deve spendere sempre di più senza valutare la qualità dei servizi ai cittadini? Deve tessare sem-

pre di più a rischio di scoraggiare l'iniziativa? Dobbiamo lasciare che il sistema d'istruzione non sia abbastanza aperto al mondo del lavoro? Come immaginare, alla vigilia del ventunesimo secolo una riduzione autoritaria del tempo di lavoro, lo stesso giorno e in tutte le imprese insieme?»: altrettante domande che prendono di mira il leader. Assai più difficile è immaginare qualcuno che possa contraddirgli, no, quando dice che vuole «l'iniziativa e la solidarietà, la libertà e la giustizia», o si chiede: «Dobbiamo voltare le spalle alla storia... ripiegarsi sui noi stessi, avviare un processo di declino? O dobbiamo cogliere l'occasione? ...». Quando

esalta «competenza, trasparenza, onestà». Quando dice «aver fiducia non è avere paura dei cambiamenti, è trarne il meglio per preparare l'avvenire». O ancora, quando ricorda che «tra tre anni sarà il 2000».

E l'Europa, che sembrava dovesse essere l'asse dello scontro elettorale? Anche su questo non manca qualche tocco «surrealistico». Ieri l'ex euro-scettico Chirac ha insistito nuovamente sul «mobilitare energie, cercare l'adesione e anche l'entusiasmo dei giovani per l'Unione, il modello sociale europeo e una moneta unica a piè di parità col dollaro». Ma è poi così diverso quel che dice Jospin, ora tacciatore di anti-mastrichiano? A sentire il suo avversario Juppé non parrebbe proprio. Gli hanno chiesto che ne pensa delle condizioni poste dal leader socialista per l'Euro, e prima tra queste l'adesione dell'Italia sin dall'inizio: «Sono d'accordo, Chirac lo dice da mesi», la risposta. E sul governo economico che affianchi la banca centrale? «D'accordo, l'ho proposto io un anno e mezzo fa». Sull'Europa sociale? «Sì, è stato Chirac a proporre un memorandum sull'Europa sociale». Ma allora siete d'accordo su tutto. «No la differenza è che non riuscirebbe al tempo stesso a mantenere le sue promesse e fare l'euro».

Siegfried Ginzberg

Favorito è William Hague, 36 anni. A giugno il voto dei deputati.

# Volata a sei per l'anti-Blair

## I tory cercano il nuovo leader

I conservatori inglesi devono scegliere il successore di John Major dopo la grande sconfitta del primo maggio. In corsa anche Peter Lilley e Kenneth Clarke.

LONDRA. Sei uomini si contendono la presidenza del partito conservatore, abbandonata dall'ex leader John Major dopo il massacro che ha ridotto il numero di deputati tory a 165. Altri potrebbero candidarsi, ma il quadro da cui nascerà l'opposizione è già chiaro. Chiaro è anche il dilemma che si presenta ad un partito che è stato respinto dall'elettorato con «un senso di repulsione», secondo le parole dello storico Eric Hobsbawm. I tories devono trarre lezioni dalla rabbia della popolazione, cercare le cause e nella politica perseguita per diciott'anni che nella frammentazione interna al loro stesso partito che ha provocato il crollo della disciplina e sfiducia a tutti i livelli. I sei sono l'ex cancelliere e ministro delle finanze Kenneth Clarke, il deputato John Redwood e gli ex ministri Peter Lilley, Michael Howard, Stephen Dorrell e William Hague. Clarke è stato il primo a scendere in pista, poche ore dopo l'uscita di scena di Major che rimane provvisoriamente a capo del governo ombra a Westminster. Due giorni dopo si è candidato Lilley, pure del gruppo vicino a Major. Quindi

è stata la volta di Redwood, l'antagonista per eccellenza. Sono seguiti Howard e Hague, prima in tandem, poi, ognuno per proprio conto. Con l'avvicinarsi del duello finale a metà giugno (voteranno solo i deputati tory) si parlerà sempre più spesso di destra tory e di sinistra tory, di euroscettici, di eurofobi e di eurofili moderati. L'obiettivo è di rimpiazzare Major con un leader capace di riformare il partito e di tenersi al centro, anche perché la vittoria del laburista Tony Blair, è già presa dagli osservatori come indizio che nel prossimo contesto, tra cinque anni, vincerà quel partito che ancora una volta saprà conquistare il centro. S'è detto che Blair si è spostato troppo a destra. I tories scornati hanno già cominciato a dire che dovranno spostarsi verso i laburisti. Ciò implica una politica più aperta all'Europa e rispondente ad un voto che se si considera in particolare il totale fallimento del partito del referendum di James Goldsmith, si è rivelato assai meno euroscettico di quanto si pensasse. Clarke, da questo punto di vista potrebbe dunque essere l'uomo perfetto. Ha sostenuto l'idea che la Gran

Bretagna deve giocare una parte attiva nel cuore della comunità, tenersi al tavolo dei negoziati sui futuri sviluppi, aderire al «wait and see» (stare a vedere) sulla moneta unica, con l'eventuale adesione se ciò dovesse risultare negli interessi economici del paese. È insomma il leader della sinistra tory. Gli viene riconosciuto il merito di aver saputo controllare l'inflazione, anche se lo ha fatto, tra l'altro, con dei metodi che sono già stati ritenuti sbagliati dall'attuale governo che ha appena reso indipendente la Banca d'Inghilterra dalle decisioni politiche di governo. Lilley, ex ministro all'assistenza sociale, è più euroscettico di Clarke, più preoccupato di difendere la sovranità britannica ed anche capace di abbandonarsi a discorsi xenofobi, come quando disse che c'erano troppi stranieri che sgraffignavano soldi agli inglesi chiedendo contributi, italiani inclusi. È soprannominato «Polly», nota marca di calze femminili. Redwood è l'ex ministro che più rappresenta l'euroscetticismo di destra, il «no, no, no» alla moneta unica e a legami troppo stretti con la comunità. Due anni fa,



L'ex ministro per il Galles William Hague

Cheskin/Ansa

sostenuto da mastini eurofobi come la deputata Teresa Gorman, sfidò Major alla leadership. Perse. Venne radiato da ogni incarico. Questo oggi gli permette di presentarsi come il candidato che non si è lasciato contaminare dagli ultimi anni di governo, o malgoverno. Contaminatissimo è invece Michael Howard, ex ministro agli Interni e mielosamente euroscettico. Non ha nessuna chance di essere eletto. Potrebbe avere maggior fortuna Dorrell del centro destra, ma l'astro nascente è William Hague, ex

ministro per il Galles. È un euroscettico che respinge la moneta unica, ma è disposto a compromessi. Ha 36 anni, dato significativo per un partito che ha una disperata necessità di trovare nuova linfa tra i giovani. Attualmente l'età media degli attivisti è di 64 anni. Ha detto che vorrebbe dare priorità alla rifondazione del partito nella Scozia e nel Galles che non hanno più nessun rappresentante tory in parlamento.

Alfio Bernabei

Andreatta avverte: se cade Fino finisce la missione. E Dini replica all'Onu: è immigrazione illegale

# I marò sventano un attentato a un deputato

La notizia dell'azione italiana a Valona data da un politico. Inizia lo sciopero della fame di alcune profughe in Puglia: non vogliono far rimpatriare i mariti

ROMA. La decisione del governo italiano di rispondere con rapidi rimpatri agli sbarchi di immigrati clandestini dall'Albania sta provocando una serie di reazioni. Dopo la telefonata di martedì di Berisha a Prodi nella quale il presidente albanese si lamentava del fatto che molti nuclei familiari erano stati separati, ieri è stato il premier Fino a convocare l'ambasciatore italiano, Paolo Foresti, per rinnovare la protesta di Tirana. Il governo albanese rimpoveriva l'Italia perché tra i circa 2.700 albanesi rimpatriati dal 27 aprile ad oggi risultano esservi 400 uomini costretti a lasciare indietro mogli e figli. Fino ha quindi sollecitato un provvedimento affinché chi è rimasto in Italia possa ricongiungersi con chi è stato espulso. Intanto a Palese, a pochi chilometri da Bari numerose donne separate dai mariti hanno annunciato uno sciopero della fame. «Ripartono indietro anche noi, dicono le donne - o il facciamo rientrare in Italia». Alcune di loro facevano parte del gruppo sbarcato pochi giorni fa con la motoci-

sterna «Irina». Nessuna è stata allontanata forzatamente dai loro uomini, semplicemente si sono persi di vista al momento dello sbarco, poiché le donne sono state fatte scendere per prime insieme ai bambini e gli uomini sono stati mandati da un'altra parte. Nel frattempo sono circa 70 gli uomini albanesi che hanno fatto ricorso alle vie diplomatiche per lamentare di essere stati rimpatriati, lasciando in Italia mogli e figli. Ieri l'ambasciatore albanese in Italia, Pandeli Pasko ha consegnato al questore di Bari una lista coi 70 nomi. La lista sarà portata in tutti i centri dove sono ospitati i profughi per rintracciare mogli e figli dei rimpatriati e consentire che rientrino anche loro in Albania. Nel frattempo il giorno dopo il richiamo dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati sul rimpatrio degli albanesi, il ministro degli Esteri, Dini, replica seccamente che un conto sono i «rifugiati», un altro è «l'immigrazione illegale». «L'Italia - dice Dini - si è data una regolamentazione che con giusto equilibrio ammette nel

nostro paese, magari temporaneamente, tutte le persone che necessitano di assistenza. E che permette anche di fare una cernita tra queste persone e coloro che invece vogliono entrare in Italia illegalmente».

Sulla polemica è intervenuto dagli Usa dove si è recato in visita, il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, secondo il quale «abbiamo tenuto il massimo conto del punto di vista dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, che con una dichiarazione del 20 marzo mise in evidenza come dall'Albania giungessero anche persone che profitavano della situazione per ragioni non riferibili a esigenze di protezione umanitaria. E ci si raccomandò di accertare gli effettivi bisogni di protezione. Questo è quello che continuiamo a fare, respingendo coloro che chiaramente non risultano bisognosi di protezione, o che non fuggono da rischi gravi». Lo stesso Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) ieri è tornato sulla vicenda, confermando che considera «insufficienti» i controlli con i quali

si provveduto al rimpatrio degli albanesi, ribadendo che «bisogna dare ai clandestini temporanea accoglienza per permettere loro di esporre i loro casi» e chiedendo alle autorità italiane di «studiare insieme» una procedura da seguire per capire se gli albanesi sbarcati in Italia abbiano o meno il diritto di «ricevere protezione». «La nostra non vuole essere una critica - dice un portavoce dell'Unhcr - ma una sottolineatura di certiffati».

Sempre ieri il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, in un'audizione alla Camera, ha posto un duro aut aut alle forze politiche albanesi che non riescono a trovare un punto d'intesa sulla legge elettorale: se il governo cade la forza multinazionale si ritira. «Se il compromesso che ha portato alla creazione del governo Fino - ha detto Andreatta - dovesse cadere verrebbe a mancare quell'ipotesi di continuità della vita civile che ha rappresentato il presupposto all'avvio dell'operazione multinazionale e dunque l'Onu dovrebbe rivedere l'obiettivo della missione e provvedere

al ritiro della forza multinazionale». Poi Andreatta ha precisato che, al di là dell'assistenza umanitaria, si pone il problema di facilitare «un'intesa tra le forze politiche albanesi, che consenta di arrivare alle elezioni». Questo scopo, per Andreatta, può essere raggiunto attraverso l'approvazione di un pacchetto che comprenda una legge elettorale, la garanzia a tutti i partiti di un'adeguata rappresentanza, la modifica della cosiddetta legge antigencio, la riorganizzazione delle forze dell'ordine. Proprio per trovare un'intesa tra le forze politiche ieri è giunto in Albania il rappresentante Osce, Franz Vranitzky, che ha incontrato Fino e oggi vedrà Berisha. I soldati italiani intanto sarebbero intervenuti a Valona mettendo in fuga alcuni banditi che avevano assalito a colpi di mitra l'abitazione di un deputato della destra. All'arrivo dei soldati del San Marco i banditi sarebbero scappati. Questa la versione del fatto fornita ieri in Parlamento dal vice presidente del partito della destra Dalli Kombetar, Hilsen Selfo.

Lo scenario francese

# Fra destra euroconvinta e sinistra euroscettica per ora vince soprattutto la demagogia

DALL'INVIATO

PARIGI. Poveri francesi. Chissà se riusciranno, in un paio di settimane, ad orientarsi in questa babele elettorale. Accendono la tv per seguire diligentemente un dibattito destra-sinistra e non ci si ritrovano più. Liberisti d'assalto che inneggiano a Tony Blair (Alain Madelin, che milita all'ala destra della destra: «Ne sposterò il programma»). Socialisti di governo che frenano sull'euro (Lionel Jospin: «Bisogna valutare i costi sociali») che è creatura di Mitterrand e dei governi socialisti Rocard, Cresson e Bérégovoy. Un primo ministro di destra che cammina sul Welfare come sulle uova (Alain Juppé: «Dobbiamo consolidare il nostro sistema pensionistico», punto e basta). Militanti socialisti dotati di humour che fanno il seguente ragionamento: «M'interessa l'Europa, quindi farò campagna per il Ps senza apprensione perché credo che vincerà Chirac».

È finora la campagna elettorale più bugiarda degli ultimi vent'anni. Come al solito maliziosi, i cosiddetti mercati se ne sono accorti subito e l'hanno accolta nell'indifferenza più totale. Neanche un brivido sul franco nella prospettiva, non impossibile, che i comunisti vadano al governo.

C'è dunque qualcosa che non va. Innanzitutto Jacques Chirac. L'enormità della sua iniziativa politica fa a pugni con il suo argomentare difensivo: tutto è addebitato ai socialisti, scordando che la destra governa da quattro anni (Balladur più Juppé). Ma non va neanche Juppé, il vero ispiratore dell'anticipo elettorale, costretto a rassicurare i francesi che non lo amano proprio: «Non è detto che se vinco debba restare primo ministro». E anche le lodi a Tony Blair hanno le gambe corte e il naso lungo. Irritato da questa appropriazione indebita, ricordava su Le Monde il professor John Colson, dell'università del Kent: «Tony Blair è di sinistra per quanto si può esserlo in un paese immerso nell'ultraliberismo dove più di un milione e mezzo di persone lavorano per meno di 7000 lire l'ora senza ferie pagate... il progetto di firmare la carta sociale di Maastricht e di creare un salario minimo garantito sono dunque riforme sociali decisive...».

I richiami a Tony Blair fanno di basso strumentalismo elettorale. Servono, questo sì, a screditare «le ambizioni arcaiche della coalizione social-comunista», per usare i termini del vertice neogollista. Perché è vero che anche Lionel Jospin si trascina dietro le sue spalle al piede.

Innanzitutto: è vero euroscetticismo, il suo? Gli osservatori transalpini sono divisi. C'è chi ritiene di sì, ricordando il «sì con riserva» che Jospin diede al referendum su Maastricht che Mitterrand volle nel '92. Ma d'altra parte la costruzione europea è elemento costitutivo, genetico del Ps francese. Difficile pensare che Jospin lo metta in causa. Delors e Rocard, per non citarne che due, sbatterebbero la porta. Resta il problema

Gianni Marsilli

Lo scrive il «Post», Gerusalemme nega

# «C'è una spia d'Israele nell'amministrazione Usa»

Una nuova storia di spie torna a dividere Stati Uniti e Israele, incrinando ulteriormente i già difficili rapporti tra l'amministrazione Clinton e il governo del primo ministro Benjamin Netanyahu. Tutto nasce da un rapporto confidenziale dei servizi segreti americani pubblicato ieri dal Washington Post. Al centro dello scandalo vi è una telefonata tra un agente israeliano a Washington e un suo superiore a Gerusalemme, in cui si allude ad una «talpa» infiltrata nell'ufficio del segretario di Stato americano. La spia cui fanno allusione gli agenti israeliani sembra avere accesso a informazioni molto più riservate di quelle passate allo Stato ebraico da Jonathan Pollard, il funzionario della Marina americana arrestato nel 1986. Pollard forniva a Israele fotografie «top secret» delle installazioni militari arabe, scattate dai satelliti della Cia. Ma il misterioso personaggio su cui si indaga ora sembra al corrente dei segreti di Washington. Secondo il «Post», tutto ha inizio in gennaio, quando la National Security

Agency (Nsa) americana capta una telefonata tra l'ambasciatore di Israele negli Usa e la centrale del «Mossad», il servizio segreto israeliano, a Gerusalemme.

Nel testo redatto in ebraico un agente israeliano fa riferimento ad una lettera di assicurazioni inviata il 16 gennaio dall'allora segretario di Stato americano Warren Christopher al presidente palestinese Yasser Arafat e riferisce a Gerusalemme che l'ambasciatore Elyahu Ben Elissar gli ha chiesto di procurarsi tramite un informatore indicato con il nome in codice «Mega». «L'ambasciatore - dice l'agente - vuole che io vada da Mega e gli chiedo una copia della lettera». Dalla centrale operativa il suo superiore esprime parere negativo: «Non espongiamo Mega per questo tipo di cose». Il 16 gennaio Arafat e Netanyahu hanno firmato un accordo per il ritiro delle truppe israeliane da gran parte della città di Hebron, in Cisgiordania. Un accordo difficile, preceduto da momenti di altissima tensione.